

L'ANALISI

Ammortizzatori e formazione, il modello italiano funziona

di MICHELE TIRABOSCHI

CONTRASTARE il feroce dualismo del nostro mercato del lavoro? Abbattere, cioè, il regime di apartheid tra protetti e non protetti? La soluzione è semplice e a portata di mano. Basta eliminare, per un verso, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e irrigidire, per l'altro verso, le attuali modalità di ingresso nel mercato del lavoro. È questa, nella sostanza, la proposta di "contratto unico" rilanciata in queste ore. Vuoi nella forma manichea e totalizzante di chi pensa come realistica - per il mercato del lavoro del futuro - un'unica tipologia contrattuale per tutte le variegate manifestazioni del lavoro.

Vuoi secondo la modalità, decisamente più cauta, del contratto unico di inserimento, riservato alle nuove assunzioni di qualunque lavoratore e non solo dei giovani, come prospettato da un recente disegno di legge d'iniziativa dei senatori Nerozzi, Marini e altri (il n.2000/2010).

La suggestione - e il limite - della proposta del contratto unico è tutta qui: nella irragionevole convinzione (che nessuno ha osato avanzare neppure in epoca fordista) di poter ingabbiare la multiforme e sempre più diversificata realtà dei moderni modi di lavorare e produrre in un unico schema formale. Vietando, conseguentemente, le forme di lavoro coordinato e continuativo, ancorché genuine, e persino i periodi di prova. Comprime-ndo in una rigida casistica le ipotesi di legittimo ricorso al lavoro a termine, vietandolo anche là dove esista una plausibile ragio-

ne tecnica, organizzativa o produttiva. Negando la valenza formativa ed educativa del lavoro attraverso contratti di ingresso incentivati per i gruppi svantaggiati e il contratto di apprendistato per i giovani che, nell'ambito di queste proposte, verrebbero in un sol colpo eliminati a favore di una flessibilità pura e malamente bilanciata da una semplice monetizzazione della piena libertà di licenziamento.

Una soluzione di questo tipo penalizzerebbe, a ben vedere, non solo il sistema delle imprese, ma prima ancora gli stessi lavoratori. A partire dai giovani e dai molti lavoratori esclusi dal mercato del lavoro che paradossalmente, e ancor più di quanto avviene oggi, sarebbero vittime sacrificali predestinate (non al "precarariato", ma) al lavoro "nero" e alla economia sommersa. Perché ad essi sarebbero preclusi non solo gli stage, i contratti a contenuto formativo e le collaborazioni a progetto, ma anche, almeno nei primi tre anni di assunzione alle dipendenze di un medesimo datore di lavoro o committente, tutti i regimi di tutela della stabilità della occupazione. Tre anni di "prova lunga" e senza articolo 18 all'insegna del "finalmente nessuno più discriminato" perché tutti privati della stabilità reale del posto di lavoro. Tre lunghi anni che, peraltro, non sarebbe-



ro neppure "compensati", come avviene oggi per i 650mila apprendisti, da un possibile addestramento e inserimento mirato nel mercato del lavoro attraverso la formazione. Con il rischio, una volta non confermati dal datore di lavoro al termine del triennio,

di dovere inesorabilmente ripartire dai tre anni di purgatorio del contratto unico che infatti è pienamente ammissibile, nelle proposte in discussione, con un nuovo datore di lavoro o committente. Come se la norma "Damiano" del tetto dei

tre anni ai contratti a termine - molti dei quali non sono stati confermati all'approssimarsi del triennio - non ci avesse confermato l'inutilità di operazioni formali di stabilizzazione lontane dalle reali dinamiche del mercato del lavoro italiano e per questo destinate a ritorcersi contro gli stessi lavoratori che pure, sulla carta, si intende proteggere.

Così, mentre il Presidente della Repubblica rinvia alle Camere il "collegato lavoro" alla legge finanziaria per il 2009, dando fiato a quanti hanno (ingiustamente) visto in esso il tentativo surrettizio di aggirare le tutele contro i li-

cenziamenti, si prospetta senza colpo ferire una ipotesi, questa sì concreta e diretta, di attacco all'articolo 18 spacciata sotto l'abusata etichetta del riformismo. Una idea davvero "geniale" se è vero che, in questo modo, si supererebbe sulla carta il regime di *apartheid* tra protetti e non protetti formalizzandolo nella sostanza, nero su bianco, in un testo di legge.

La "bontà" della proposta si comprende ancor meglio alla luce dell'intero "progetto riformista" che sostiene la visione del contratto unico e cioè l'eliminazione della cassa integrazione e la sua sostituzione con una generosa indennità di disoccupazione come avviene nei Paesi della cosiddetta *flexicurity*. Alcuni economisti sostengono ora che "se al posto di ridurre le ore di lavoro i datori di lavoro licenziassero questi lavoratori, il tasso di disoccupazione dall'8,6 per cento certificato dall'Istat salirebbe all'11 per cento". Eppure proprio questo non pare un buon argomento a favore della cancellazione del sistema vigente, che certo non è dei migliori, ma che non ha davvero senso peggiorare con semplici operazioni intellettuali lontane anni luce della realtà del mondo del lavoro. L'esercizio degli economisti, volto a sommare la disoccupazione con la cassa integrazione, ci indica semmai quello che sarebbe stato il tasso probabile di disoccupazione se nel 2008, invece di finanziare le casse in deroga, avessimo seguito il loro consiglio eliminando appunto la cassa integrazione per sostituirla con l'indennità di disoccupazione. Una forma di protezione del reddito che, come dimostra proprio l'esperienza dei Paesi del

modello nordico, si è rivelata in questa stagione di crisi un potente incentivo per licenziare le persone invece di tenerle agganciate alla propria impresa in attesa del superamento della crisi.

I sostenitori del contratto unico ribattono che nessuno ha sin qui prospettato soluzioni alternative al contratto unico. Ma questo non è affatto vero se solo si ricorda (come si dovrebbe fare in un confronto leale) il progetto di "Statuto dei lavori", elaborato nel lontano 1998 da Marco Biagi per Tiziano Treu e che è stato ora rilanciato da **Maurizio Sacconi** nel suo Libro Bianco sul futuro del modello sociale. E ancor più se si ricorda come proprio il perno del ragionamento dello "Statuto dei lavori", l'occupabilità delle persone, è diventato ora il baricentro del recentissimo accordo sulla formazione dello scorso 17 febbraio tra Governo, Regioni e tutte le parti sociali, Cgil inclusa, e che vede nelle competenze e nell'apprendimento continuo, più che nei formalismi giuridici e nelle tipologie contrattuali del lavoro, le vere leve della stabilità occupazionale e della qualità del lavoro.

Publicato in www.adapt.it Sito di Adapt - Associazione per gli studi internazionali e comparati sul lavoro e sulle relazioni industriali fondata nel 2000 da Marco Biagi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Disoccupazione giovanile, la Confindustria ha denunciato l'esistenza di un grave squilibrio tra domanda e offerta di lavoro

